

WOO MEZZO METRO QUADRO

*[w/wu:1/2m]

N+9

Inno alla interdisciplinarietà

— BIANCA FELICORI

Non c'è nessuna differenza tra arte e architettura, e io non mi limiterei a parlare solo di queste due discipline, ci metterei pure la musica e tutte le altre" - dice Mimmo Paladino, guardando fuori dalla finestra del suo studio in Piazza Navona, a Roma. La casa dove vive e lavora è un'opera d'arte totale, un museo del design che si affaccia su uno dei luoghi iconici della capitale italiana. Le note delle nozze di Figaro, capolavoro di Mozart, riempiono le stanze, sulla libreria CD e Vinili di Jannacci, Gaber, Battisti. "Se ti affacci qui di fronte" - aggiunge - "vedi Borromini, che non disdegnava di ospitare un pittore nel suo spazio, a quei tempi era più che normale la simbiosi tra architetto e artista". Seduto alla scrivania a parlare del rapporto tra arte e architettura, rappresenta già una risposta all'argomento di conversazione. Eppure oggi si pensa sia andata perduta la compenetrazione tra le due, lasciando spazio a rivendicazioni di autonomia e posizione difensive. In un tempo in cui l'architettura dimentica l'esistenza di un terreno comune con le altre arti, è necessario tessere le lodi dell'interdisciplinarietà, per imparare a fare questo mestiere. Il filo rosso tra le discipline va cercato non nell'azione in se, quanto nel legame con la sfera sensoriale che accomuna ogni pratica: progettare significa realizzare un'opera che produca un piacere sovrastrutturale. Per l'architetto la vera prova da superare è l'iter progettuale quanto l'incontro fatale con il pubblico, e così anche per l'artista e per il musicista. L'espressione e la genesi intuitiva del processo di creazione saldano i contenuti di tutte le arti. Essere, o diventare, bravi progettisti significa avere l'occhio allenato per guardare e l'orecchio per ascoltare. Non c'è alcuna distinzione tra vedere un film, un quadro, leggere un libro o una poesia, sono fonti di piacere che si trasformano in strumenti per fare bene il nostro mestiere. "Ma come si fa a dire che i interessi di architettura ma non sai cosa sta succedendo negli altri campi? E' un tutt'uno. Sempre qui - in piazza Navona - se non ci fosse stato



Di attenta osservazione, e rispetto dello spazio architettonico.

4R

Le sue opere sono state inserite spesso in contesti ricchi di storia e con una forte identità. Stabilendo così un legame con l'architettura, il paesaggio e con le sue geometrie. Qual è il suo approccio progettuale quando si trova ad operare in contesti di rilevanza?

4D

È sempre tempo di rivoluzione. Oggi è più difficile e rara.

3R

STARI

Giotto ebbe Cimabue come maestro. Leonardo imparò dal Verrocchio. La prima apparizione di Raffaello fu accanto a Perugino. Le antiche botteghe erano vere e proprie fabbriche di talenti. A Paduli, piccolo centro vicino a Benevento, lei ha ancora oggi una casa bottega. Quanto è importante avere un maestro?

E che rapporto ha con le giovani generazioni? È ancora il tempo di sperimentare insieme?

1R

I maestri sono nella storia, i giovani devono imparare dalla storia.

2D

Lei si è trovato ad operare in diversi contesti urbani riuscendo a stabilire un dialogo con la gente nella città. Penso alle opere Montagna di sale, duplicata ed esposta in Piazza del Plebiscito a Napoli per poi raggiungere Piazza Duomo a Milano; alla Porta d'Europa a Lampedusa, alla Croce in Piazza Santa Croce a Firenze. Lei ha definito queste opere effimere, cioè che non si pongono come un monumento ma sono epifanie. In tutte queste città e nel panorama nazionale ed internazionale

MIMMO PALADINO

Interview / Manifesto :: WMMQ N+9

(Paduli, 18 dicembre 1948). È tra i principali esponenti della Transavanguardia, movimento fondato da Achille Bonito Oliva nel 1980 che individua un ritorno alla pittura, dopo le varie correnti concettuali sviluppatesi negli anni settanta.

Si pongono come epifanie, come uno schermo cinematografico, a luce spenta svanisce la magia.

2R

dell'arte, le sue opere sono divenute icone, simboli di nuova vita. La sua arte ha indotto le persone a considerare la modificazione di uno spazio pubblico riconosciuto. Sulla scorta delle sue esperienze quando un'opera d'arte cessa di essere dell'artista e diventa di tutti?

Come nelle poesie

— ARMANDO SCANDONE

"Grazie" è la prima parola del discorso di Ettore Spalletti durante la lectio magistralis in occasione della sua Laurea Honoris Causa. Un riconoscimento accademico importante che il nostro Dipartimento ha conferito a un artista di fama internazionale, nato in Abruzzo, capace di trasmettere il suo talento e la sua attitudine a guardare la vita con eccezionale sensibilità. Inizialmente, con l'occhio da giovane studente alle prime armi, guardavo le opere del maestro con superficialità, apparivano monocromatiche, piatte. Successivamente, sono riuscito a cogliere dei significati impliciti e nascosti che vanno oltre l'essenza e il colore della tela stessa, quelle monocromie di colpo hanno preso vita, evocando il mare, le colline o l'azzurro del cielo abruzzese. Elementi riconoscibili ed emozionali, per chi vive il territorio o la guarda per la prima volta. Trovo incredibile pensare come scenari e orizzonti quotidiani possano essere tanto rilevanti da segnare l'intera vita di una persona. "I doni che la natura ci ha donato" per citare Spalletti. Fermando il tempo, come in un'attesa, possiamo permettere che ciò che ci circonda si trasformi, così da avere la possibilità di cogliere la bellezza del cambiamento. "Gli anni settanta sono stati gli anni in cui si viveva leggendo libri di poesie [...] in quegli anni il pensiero ci stava addosso, si cercava continuamente di risolvere i problemi che continuano ad esistere ancora oggi. [...] In questo tempo di assenza, mi è sembrato di vivere come lo sfidato del pensiero. Sono andato a fare una passeggiata, come faccio sempre, sul mare [...] Vedere che su questa riviera passeggiavano tante persone venute da lontano [...] che riportano come essenza la bellezza della povertà [...] allora ho pensato che forse sta succedendo qualcosa di straordinario. Nel futuro non vivremo per dare ma per avere. [...] Quando riusciremo a pensare alla nostra vita con il desiderio del dare, penso che le strade diventeranno più dritte, i palazzi si allineeranno con il desiderio di costruire una via ospitale, le colline si ammorbideranno sul mare come nelle poesie, quando questo verde si adagerà sul mare solo così restituirò qualcosa che ancora ci portiamo... mi porto dentro."

Binomio di privilegio

— MAURA COSTANTINO

In occasione della conferenza "Arch and Art", svoltasi in Dipartimento nella giornata dedicata al maestro Spalletti, ho avuto la possibilità di riflettere sul binomio arte architettura. Ho provato a interrogarmi con curiosità sul loro rapporto e in una prima analisi mi è apparso standardizzato: ridotto alla classificazione in discipline e corsi di studio. In fondo, non è più possibile essere un architetto o un artista di bottega, come accadeva nel passato, quando bastava seguire le orme di un maestro imparando semplicemente dal proprio vissuto. Non è immaginabile agire solo d'istinto come accadeva agli uomini che vivevano a strettissimo contatto con la natura, quando, senza alcuna nozione acquisita, riuscivano a mostrare grandi abilità espressive, dimostrando che il desiderio di esprimersi artisticamente è insito nella natura dell'uomo. Arte e architettura, insieme, sono sempre state lo specchio di un determinato ambiente culturale e politico, in cui la società si è spesso riconosciuta ed è stata in grado di rappresentare e scandire le diverse epoche. La distinzione netta di queste due discipline, in settori completamente autonomi, porta alla perdita di valore identitario. Arch and Art è stato un evento di notevole rilevanza culturale, nei giorni della Design week 2016 la rivista Domus, pioniera del rapporto tra arte e architettura, ha voluto riproporre ai nostri occhi questa relazione, mostrando che artisti e architetti possono cooperare in armonia, senza rinunciare allo scontro e al dibattito, mostrando una collaborazione che produce comunque spettacoli inaspettati. L'ingranaggio per un perfetto incastro potrebbe essere il linguaggio. Attraversando i padiglioni mi è sembrato di percepire che il dialogo tra le due "discipline" abbia prodotto un effetto di sorprendente unicità, tanto da ritrovare qualche spontaneità e quell'istinto artistico, possibile anche oggi, proprio come nel passato.

Affresco contemporaneo

— ANDREA DI CINZIO

Aprò gli occhi, è buio, lentamente diventa tutto più nitido, i colori iniziano a farsi vividi e tutto inizia a diventare più chiaro intorno a me. Le pareti sono dipinte con una lieve mano di colore. Un affresco ricopre tutte le facciate e il soffitto dello spazio in cui mi trovo, un affresco contemporaneo, che si rifà ad un'arte antica, creata dai greci, raggiungendo gli anni d'oro nel Rinascimento. Le scene in passato rappresentavano dei veri momenti di vita, delle azioni accadute o racconti di fantasia. Anche in questo caso la mano di colore monocromatica sembra raccontarmi una storia, sembra dirmi: « Siediti e lasciati andare ai tuoi pensieri, questo è un luogo di passaggio, qui puoi salutare il tuo presente e raggiungere un nuovo stadio dell'essere ». Tutto sembra essere progettato e inserito nello spazio in maniera esatta. La cappella del commisto di Città Sant'Angelo è stata realizzata dall'architetto Patrizia Leonelli e dall'artista Ettore Spalletti, una collaborazione in cui le due figure sembrano fondersi. È difficile immaginare la successione delle pratiche e l'ordine d'intervento, come trovo difficile stabilire dove finisce il lavoro dell'architetto e comincia l'opera dell'artista. Uno è intervenuto sull'edificio preesistente, ripensandone gli spazi e rimodulando i volumi l'altro ha avuto il compito di esaltarne la funzione e il significato attraverso la sua opera. L'artista non si è limitato a creare delle semplici composizioni d'arte o ad allestire lo spazio liturgico, la sua opera, all'interno della cappella, non è soltanto una sapiente e corretta disposizione degli oggetti, dei quadri e del colore ma è molto di più. L'artista ha scoperto l'opera d'arte connotata all'architettura, l'opera si estende e avvolge le pareti diventando essa stessa opera architettonica. La cappella del Commisto diventa per me, un simbolo. Un'opera in cui si svela il connubio vincente tra arte e architettura. È quindi possibile: due figure che spesso viaggiano su percorsi paralleli s'incontrano e danno luogo a una sintesi che celebra l'opera di entrambi.

In gita con Hans

— ILDE MANUELA PAOLUCCI

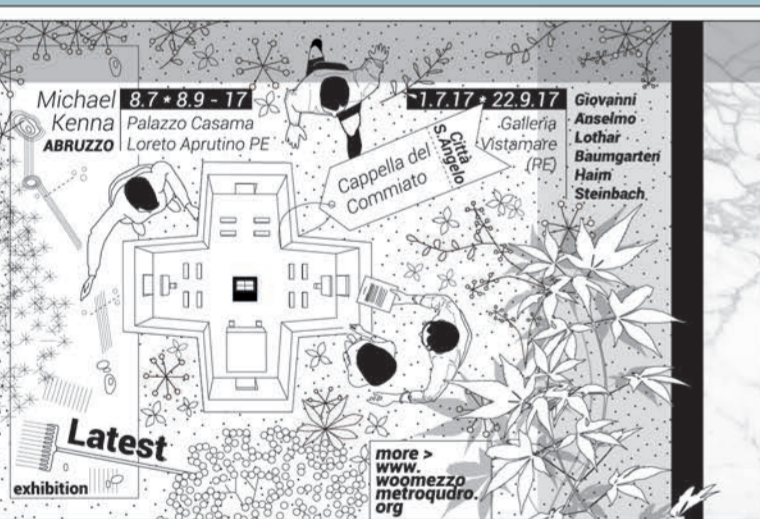
Nel pomeriggio del 6 maggio 2017 si concludeva la visita a Bolognana alla scoperta dei luoghi di Joseph Belys Eravamo sulla terrazza delle cantine Zaccagnini ed è proprio lì che un silenzio Hans Kollhoff, con lo sguardo volto ai vigneti e alle montagne, ha iniziato a parlare di quanto lo affascinasse il paesaggio abruzzese, così vario e così diverso da quello a cui era abituato. Nelle sue parole si percepiva tutto l'amore che provava per la natura, quella natura in grado di regalare emozioni stando semplicemente lì, apparentemente immobile, a lasciarsi osservare. Il suo amore per il paesaggio, però, lo avevo già percepito ascoltando il suo intervento in occasione della lezione d'architettura svoltasi il giorno precedente in Dipartimento. In quell'occasione, l'Architetto aveva parlato di come progetto e ambiente dovessero comunicare imprescindibilmente tra loro. L'edificio non è prima costruito e poi collocato nel contesto, ma cresce direttamente dalla terra ed è come un blocco di pietra nelle mani di uno scultore. L'architetto ha poi, l'arduo compito di modellare sapientemente il materiale in base a come viene scavato dalla luce naturale, fino a dare al progetto una forma ben precisa. A detta di Kollhoff, la luce gioca un ruolo fondamentale in un edificio: non solo è artefice della sua forma, ma è anche il mezzo attraverso cui lo spettatore percepisce lo spazio. Il padiglione realizzato con l'artista Mimmo Paladino in occasione della riapertura della Triennale di Milano ne è un chiarissimo esempio: la luce naturale muta durante il giorno e grazie ad un gioco di ombre, cambia anche la percezione dell'architettura e dell'opera d'arte in essa contenuta. Luce e ambiente sono, quindi, temi molto cari all'Architetto ed inconsciamente, quasi spontaneamente, li ho sempre presi in considerazione anche io. Nel farlo, mi sono resa conto di quanto difficile, ma importante, sia raggiungere la sensibilità necessaria per pensare ad un edificio in armonia con la natura presente nel contesto, in grado di comunicare con essa senza invaderla. Probabilmente tale capacità si acquisisce osservando, l'abitudine di fermarsi a guardare i luoghi, i suoi colori, le luci e le sue peculiarità per lasciarsi stupire e concedersi delle emozioni.



Nord Disputandum Est

— ERICA SCALCIONE

In questi ultimi tempi ho notato studiando alcuni disegni dell'architettura contemporanea, che il simbolo del nord è sempre presente ma non incide assolutamente sulle decisioni del progetto. Storicamente, nel progetto di architettura, il controllo della luce del sole è stato un aspetto sempre presente e mai trascurato, oggi, è quasi completamente dimenticato. L'attenzione che Francesco Venezia pone su questo tema mi ha portato a riflettere in modo particolare su due aspetti del progetto del piccolo padiglione realizzato in collaborazione con Ettore Spalletti per Arch and Art alla Triennale di Milano. Da una parte l'idea dell'architetto di staccare il "scallo" dal corpo principale così che la luce solare, battendo su una parete bianca per riflessione irrori l'opera di luce diffusa. Dall'altra il gesto dell'artista di porre l'opera inclinata in modo da ricevere le molteplici riflessioni della luce esaltando la "lacrima", unica piccola luce dell'intero progetto. La luce ha qui un ruolo di protagonista. La forma, i materiali, i colori, tutti promuovono di un forte rapporto con la luce e i raggi luminosi che contribuiscono alla conformazione dello spazio e alla valorizzazione dell'opera d'arte. Francesco Venezia cattura ancor di più la mia attenzione quando, durante una sua lezione, cita Alvar Aalto raccontando delle difficoltà che incontra operando in Finlandia, un luogo dove la luce naturale è disponibile per poche ore al giorno. Aalto studiando la direzione e la riflessione della luce ne faceva di essa un punto di forza. L'utilizzo della luce naturale non è qualcosa di ovvio! È l'architettura che si piega e si modella in sintonia con essa. Forse dovremmo imparare a progettare come se non esistesse la luce artificiale perché mentre quest'ultima è invariante rispetto alle condizioni climatiche, al passaggio di una nuvola o al tramonto, la luce del sole è viva e ricca di sensazioni. È da qui che bisogna partire, dal guardare le architetture progettate in relazione alla luce naturale e iniziare a pensare a questo elemento come punto di forza, un'esigenza progettuale necessaria per ridare importanza a quel piccolo simbolo del nord - dimenticato - e creare così, un'affascinante conversazione tra spazio e fonte luminosa.



Sul filo

— CHIARA SILENO

Esiste un equilibrio sottile tra economia e cultura, equilibrio che non tutti sono in grado di percepire o meglio sottovalutano, in nome di una certa purezza dell'arte. Purezza che rende di nicchia e di un apparente maggior valore. Accade per la musica, la letteratura, per tutti i linguaggi espressivi che rischiano la mercificazione. Vivono in una sorta di limbo, che vuole nobilitarli tra intenditori e allo stesso tempo renderli accessibili a più persone possibili. Nella strana paura che ciò che è popolare non sia più di qualità. Siamo portati a credere che le opere d'arte siano esseri da questo sistema che in realtà le ingloba del tutto. Quale miglior esempio della galleria d'arte? Un luogo misterioso in bilico tra regola e intuizione. Dove la tela più importante spesso diventa banalmente quella che raggiunge maggior valore economico. Non mi ero mai resa conto di quanto il marketing incidesse in un ambiente che ai miei occhi era sempre apparso aulico e distaccato dalle logiche materiali. Il gallerista mi appariva come un critico attento ma schivo, in cerca della stranezza più che della verità. Trovando invece delle figure d'altro tempo, dei veri e propri "mercanti" alla vecchia maniera. Nella giornata dedicata a Spalletti non poteva mancare un dei personaggi più influenti nel campo, Lia Rumma. Una donna caduta per caso in un lavoro diventato un destino. Mercante, imprenditrice,

spettatrice curiosa, che attraverso le gallerie del mondo per trovare le giuste opere da esporre, il giusto personaggio da portare al pubblico, in una ricerca che resta in modo sorprendente, sempre sul filo. Nelle sue gallerie leggo questa forte attenzione al rapporto vero con lo spazio e ciò che viene esposto, senza le "tante segretarie all'ingresso delle gallerie americane", così come lei stessa descrive gli ambienti che ha scelto. Mantiene nel suo aspetto come nel suo lavoro una semplicità che sembra non subire le pressioni del mercato, standoci perfettamente dentro. Ci sarà un qualche segreto dietro questa misura, o semplicemente fortuna ed esperienza?

Quando Vanessa approdò a Padula

— MAURA MANTELLI

contemporanea. La cornice della scena è la Certosa di San Lorenzo. Nella sala del refettorio è collocato al centro un lungo tavolo inclinato su cui sono disposti i tredici Crist, intorno a loro uomini e donne in religioso silenzio. Sovrastata la scena un dipinto del 1749 di Alessio D'Elia che raffigura le Nozze di Cana. Il quadro vivente di Vanessa Beecroft - VB82 - prende vita e diventa inscindibile il legame che l'opera d'arte instaura con l'architettura in cui è calata: ai marmi policromi del pavimento si alternano le lunghe tonache di lino bianco dei trecento figuranti che si muovono nella stanza, la seta che avvolge i corpi dei crist si sovrappone ai bassorilievi, ritrovando continuità tra la trasparenza che lascia intravedere l'incarnato con le venature del pulpito sovrastante. L'oro dei rilievi è bilanciato dai boccioli di un giovane cristo seduto a terra. Ci sono voluti più di quattro anni per riuscire ad intercettare un dialogo con la società e il mondo culturale in cui ci muoviamo, le nostre volontà sono ora più chiare. In italiano per "Stato dell'Arte" si intende il livello massimo in cui sono giunte le conoscenze di un determinato ambito. Ci piace pensare che in questo numero sia possibile considerare questa locuzione come condizione fondante di una comunità in cui riconoscersi. Ci piace considerare la completezza del quadro vivente di Vanessa Beecroft come una condizione necessaria per affermare questo Stato.

Una lezione inaspettata

— LUDOVICA DI CAMILLO

"Ludo guarda! C'è Mimmo Jodice!" "E chi è?" "Ma come chi è? Il fotografo! Quel signore con la barba bianca!" Non avevo mai sentito parlare di questo signore con la barba bianca. E mi chiedo cosa ci facesse lì, in quel giorno speciale, era la cerimonia di conferimento della Laurea Honoris Causa a Ettore Spalletti. Da quel giorno ho iniziato a "googlarlo": fotografie, articoli e documentari su Sky Arte. Ho iniziato ad esplorare il mondo del fotografo partenopeo, cercando di

comprendere il suo modo di fare arte attraverso la fotografia. Perché è questo ciò di cui stiamo parlando, giusto? Di arte? E allora perché non aprire un piccolo paragrafo sull'arte che ormai è vicina un po' a tutti? Una parte della carriera di Jodice che mi ha colpito in particolare modo è quella tra gli anni '70 e '80. Comincia a maturare l'idea di immortalare una città ferma, senza tempo. Una città libera da tutto ciò che rappresentasse la quotidianità e carica solo di memoria e presenza metafisica. "Azzerando tutto, resta solo questa architettura scheletrica, questa dimensione di vuoto". Questa frase mi ha fatto riflettere, molto. Ho cercato di capire cosa intendesse Mimmo per una città senza tempo e per dimensione di vuoto. Mi sono chiesta se esistesse davvero un posto così, dove tutto è silenzioso, senza memoria né futuro. E allora un pomeriggio ho deciso, macchinetta al collo e via! Mi sono recata a Laurentino383, il famoso quartiere periferico di Roma sud. Un quartiere formato da questi volumi aerei (famosi "Ponti") in parte abbandonati, in parte occupati abusivamente. Popolato da delinquenza e da criminalità più o meno organizzata. Ho deciso di rappresentare, attraverso alcune fotografie, l'abbandono di questo luogo. Grandi strade, panni stesi sulle finestre dell'ottavo piano. Ogni tanto passa qualche volante, un ragazzo in motorino, mentre due tre bambini pattinano tra gli enormi "pilots" dei porticati sotto casa. Forse era questo di cui parlava Mimmo, o forse no. Sarà che io mentre immortalavo quei momenti, ho pensato alle impressioni di chi avrebbe visto le mie fotografie. Immaginare un posto abbandonato e dimenticato dalla società. Un angolo di città con i ricordi da dimenticare sperando in un futuro migliore.

WMMQ N+9 Lo Stato dell'Arte

